

Una fede integrale: dall'ipocrisia al cuore

Una premessa teatrale: il termine «ipocrita», nel teatro greco, indicava colui che, recitando, fingeva di essere chi non era e, indossando una maschera, metteva da parte la propria persona per diventare un personaggio. E se è vero che il termine indicava il «capocoro», cioè «il protagonista, colui che emerge dal gregge anonimo con i suoi assoli» (S. Fausti), allora c'è dentro anche una sfumatura di protagonismo. Questi retroscena ci aiutano a comprendere la forza della polemica di Gesù contro quei farisei e scribi che lo interrogano sul perché i suoi discepoli non rispettassero tutti i precetti tramandati dagli antichi. Gesù risponde denunciando l'ipocrisia di chi adempie le regole umane dimenticando il comandamento di Dio che dovrebbe averle ispirate. Uno scollamento tra pratica esteriore e adesione del cuore, che porta con sé anche un protagonismo di quanto stabilito dagli uomini rispetto al comandamento di Dio.

Ma quale comandamento? Quello essenziale del pio Giudeo era l'amore per l'unico Dio con tutto se stesso: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). Il difetto dell'ipocrisia è proprio la mancanza del cuore, come avverte lo stesso Gesù citando Isaia: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me» (cf. Is 29,13). E il cuore, secondo il linguaggio biblico, è la sede della coscienza e delle decisioni, il “luogo” dentro di noi in cui scegliamo ciò a cui dare priorità. Se pratichiamo le “cose della religione” senza metterci il cuore, allora stiamo semplicemente ripetendo gesti e parole senza riconoscere la giusta importanza a Colui che dovrebbe permeare la religiosità.

La tentazione, allora, potrebbe essere quella di buttare all'aria ogni pratica religiosa, con il pretesto che basterebbe metterci il cuore, e tutto il resto sarebbe secondario. Ma l'adesione del cuore, secondo il linguaggio che Gesù utilizza, non è questione di emozioni e di fare “quello che mi sento”: si tratta invece di scegliere come priorità della nostra vita Colui che sta dietro i comandamenti, Dio Padre che nel suo Figlio si è fatto vicino, ha raccontato tutto di sé e ci ha detto le parole definitive. E ora, con l'azione dello Spirito Santo, sostiene e aiuta quanti accolgono la Parola e decidono nel cuore di prestare tutta la propria persona al suo servizio. Questo non può escludere le pratiche religiose, perché noi siamo fatti di spirito e di corpo: posso forse tenere separato ciò che in me è unito? Gestì compiuti nella ritualità della preghiera, parole pronunciate ad alta voce da soli o insieme alla comunità, occhi rivolti all'immagine del Crocifisso, piedi in cammino verso un santuario: le pratiche religiose coinvolgono tutta la nostra persona affinché nulla di noi resti fuori dalla relazione con il Salvatore. Ovviamente, c'è sempre il rischio che siano solo una facciata: sta a noi metterci l'adesione del cuore.